

Le suppliche personali

**le preghiere dell'uomo che soffre,
che chiede aiuto e che ringrazia per la liberazione.**

Salmo 42-43 (41-42) - Lamento del levita esiliato

*Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente,
quando verrò e vedrò il volto di Dio? (Sal 41-42) (42-43)*

La preghiera è anche desiderio, forse è soprattutto desiderio. Questo salmo utilizza l'immagine della sete, metafora tradizionale per indicare il desiderio, la ricerca.

Dopo aver visto i salmi di lode, appartenenti per lo più al genere letterario degli inni, affrontiamo l'altra grande categoria, i salmi di supplica, cioè le preghiere in cui il fedele chiede l'aiuto di Dio, invoca il suo intervento perché si accorge che la situazione che sta vivendo non è buona. L'uomo che soffre, l'uomo che sperimenta la lontananza dal bene desidera arrivare alla meta, desidera arrivare al compimento delle sue attese, delle sue aspettative. Le preghiere di supplica sono sostanzialmente dei desideri, le grandi preghiere dell'apertura dell'anima, dell'attesa, dell'invocazione.

Il salmo 41 è strettamente unito a quello seguente, sono un salmo solo, c'è un ritornello che unisce questi due salmi e presentano insieme il modello per eccellenza di una supplica individuale. Gli studiosi hanno diviso le suppliche in due categorie, a seconda di chi è l'orante, se è un singolo o se è la collettività, per cui si parla di suppliche personali o individuali e suppliche collettive o comunitarie.

I salmi 41-42, il salmo che comprende queste due parti è una supplica personale, fatta cioè da un singolo. Nella raccolta dei salmi sono numerose queste preghiere di supplica personale e hanno numerose sfaccettature; questa che prendiamo in considerazione è la preghiera di un sacerdote esiliato. Possiamo ricostruire, con un po' di fantasia, quella che è stata la sua storia personale, una vicenda drammatica che lo ha portato lontano da Gerusalemme. Con un po' di fantasia ci immaginiamo questo personaggio come un sacerdote del tempio a Gerusalemme; l'epoca in cui è vissuto non ci è possibile ricostruire, un'epoca vale l'altra. Quest'uomo è entusiasta della sua vocazione, del suo lavoro, ma ad un certo momento subentra qualche cosa di negativo. Ci sembra di poter ricostruire dal testo del salmo, una specie di calunnia, una accusa ingiusta per cui è stato allontanato; sembra che gli si stato mosso un processo e sia stato trasferito. Qualcuno, forse un suo collega, qualcuno nel tempio lo odiava e ha fatto in modo che quest'uomo fosse buttato

fuori. Per un sacerdote dell'Antico Testamento un luogo non vale l'altro, per la propria vita di fede, solo Gerusalemme è il luogo del culto, solo Gerusalemme è la sede del tempio. Un sacerdote dell'Antico Testamento fuori di Gerusalemme non può più fare nulla, è ridotto all'impotenza, è lontano da Dio. Quest'uomo vive di nostalgia.

La parola "nostalgia" etimologicamente, significa "dolore del ritorno"; il desiderio del tornare e questo desiderio produce anche dolore, è un desiderio doloroso perché non si riesce a raggiungere ciò che si vuole; la nostalgia è legata strettamente al ricordo; quest'uomo ricorda il tempo felice in cui era nel tempio e desidera poter tornare nel tempio, è convinto che un giorno o l'altro succederà qualche cosa e potrà tornare nel tempio, finalmente la verità emergerà, si chiarirà la sua innocenza, gli sarà permesso tornare; lo desidera è il suo desiderio. Questa supplica è la preghiera del desiderio. La leggiamo attenti a questa prima dimensione del salmo, cioè la ricostruzione storica, ma noi sappiamo bene che il salmo è una preghiera di Gesù Cristo, quindi non ci fermiamo alla ricostruzione storica di questo levita esiliato, ma cercheremo di intravedere, dietro a questo personaggio, la figura stessa di Gesù Cristo e, insieme a Gesù Cristo, il Cristo totale, cioè la chiesa, la comunità e, ancora, ciascuno di noi, inserito in Cristo mediante la chiesa.

² *Come la cerva anela ai corsi d'acqua,
così l'anima mia anela a te, o Dio.*

Inizia con una immagine di altissima poesia, un paragone che è entrato nella fantasia di moltissime generazioni, e ha segnato l'arte, la musica di secoli interi; il cervo che desidera l'acqua. Nella notte quest'uomo sente il bramito di un cervo o di una cerva che arriva all'uadi, a quella valle dove c'era acqua fino al giorno prima, ma all'inizio dell'estate anche quell'uadi si è seccato e quel cervo sceso dai monti in ricerca dell'acqua non la trova e lancia il suo urlo di desiderio nella notte. Quest'uomo paragona il proprio desiderio a quell'urlo animale, il cervo desidera l'acqua, anch'io desidero Dio come un animale assetato desidera l'acqua.

³ *L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?*

Per il sacerdote dell'Antico Testamento Dio abita in Gerusalemme, Dio è nel tempio, chi può celebrare le solenni liturgie del tempio di Gerusalemme vede il volto di Dio, celebra la liturgia di fronte all'arca, guarda Dio faccia a faccia; lui invece ormai è lontano, quando potrà tornare?

⁴ *Le lacrime sono mio pane giorno e notte,
mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?».*

Altra immagine poetica: sente che le proprie lacrime sono diventate il suo nutrimento, piange con tanta intensità da nutrirsi di lacrime, o forse, con una immagine ridondante, all'orientale, immagina di impastare il pane bagnando la farina non con l'acqua, ma con le lacrime, al punto che

il pane che mangia è pieno del suo dolore, di giorno e di notte, ogni momento della sua vita è segnato dalle lacrime perché è segnata dal desiderio del ritorno. Ma questa lontananza è resa ancora più dolorosa da un altro fatto; ci sono molte persone intorno a lui che lo deridono. Gli dicono: dov'è il tuo Dio? Gli dicono: sei un uomo fedele, sei un uomo giusto? Eri un sacerdote del Dio Altissimo di Gerusalemme? E come mai sei finito così? Dov'è il tuo Dio? Che cosa ti è servito fare il bene? che forza ha il tuo Dio se ti lascia in questa situazione, se ti lascia piangere giorno e notte?

È il dolore della fede, dell'uomo che soffre, ma crede e soffre ancora di più perché delle persone intorno gli rimproverano la fede.

⁵ *Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge:*

è un uomo che vive di ricordi, si tiene in vita attraverso il ricorso, eppure il ricordo gli fa sciogliere il cuore,

attraverso la folla avanzavo tra i primi

fino alla casa di Dio,

in mezzo ai canti di gioia

di una moltitudine in festa.

Le lacrime, il dolore si cambiano improvvisamente in una liturgia, in una grande processione festiva, ricorda, ricorda quella bella processione quando cantava, quando era contento, quando era fortunato, quando poteva vivere come desiderava, nella casa di Dio. Ma la realtà è diversa, ormai il presente è amaro. Ha la capacità di sdoppiarsi, parla a se stesso. Per l'orientale antico è raro, è un uomo di una profondità psicologica notevole, si rivolge direttamente alla sua anima, incoraggia se stesso:

⁶ *Perché ti rattristi, anima mia,*

perché su di me gemi?

Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,

lui, salvezza del mio volto e mio Dio.

Ma, nonostante si faccia forza, nonostante dica alla sua anima di avere forza e di sperare...

⁷ *In me si abbatte l'anima mia;*

è a terra, ha il morale depresso, vive una depressione, una crisi profonda:

⁷ *In me si abbatte l'anima mia;*

perciò di te mi ricordo

non ricorda solo la processione, la festa, ricorda soprattutto Dio,

dal paese del Giordano e dell'Ermon, dal monte Misar.

Ci offre l'indicazione del luogo in cui è stato esiliato, il nord della Galilea, ai piedi del monte Ermon, alle sorgenti del fiume Giordano, nella zona del monte Misar, una piccola collina alle pendici dell'Ermon, in qualche villaggio sperduto dell'alta Galilea. Quest'uomo abituato a vivere nel centro di Gerusalemme si sente perduto. È una zona montuosa, è una zona dalle cascate abbondanti d'acqua, sente le cateratte

del Giordano, ma quell'acqua che sente muovere da casa non è l'acqua di cui lui ha sete, anzi quell'acqua gli evoca il caos primitivo, gli fa venire in mente le immagini che forse ha letto in qualche antico testo o ha cantato in qualche solenne poema: le acque caotiche dell'inizio che dominavano la terra e non permettevano la vita; quelle acque Dio ha vinto, ma lui si sente sommerso da queste acque:

⁸ *Un abisso chiama l'abisso al fragore delle tue cascate;*

due abissi, l'abisso acquatico, il caos delle acque primordiali chiama l'abisso che ha dentro, quel caos che trova nella propria anima; il rumore delle acque che cadono evoca nella mente grandiosa e poetica di quest'uomo due abissi, il caos dell'inizio con il caos che lui ha dentro.

*tutti i tuoi flutti e le tue onde
sopra di me sono passati.*

Sembra che quest'uomo viva prima della creazione del mondo, quando le acque coprivano la faccia della terra, quando la vita non era possibile; lui si sente sommerso, tutta l'acqua è sopra, sta affogando eppure muore di sete, desidera l'acqua ed è sommerso dall'acqua; si rende conto di questa contraddizione, è proprio questo il caos in cui sta vivendo, la lontananza da Dio, il desiderio di Dio.

⁹ *Di giorno il Signore mi dona la sua grazia
di notte per lui innalzo il mio canto:
la mia preghiera al Dio vivente.*

È un uomo di forza, è un uomo di fede, sente che, nonostante tutto il Signore continua a donargli la sua grazia, è un uomo che riesce a superare la mentalità del suo tempo, si rende conto che anche lontano da Gerusalemme tuttavia il legame con il suo Dio rimane, un dono di grazia continua a essere presente, nonostante la disgrazie e anche nella notte vuole elevare il canto. Gli ritorna un canto nel cuore nella notte e vuole continuare a cantare, nonostante tutto.

¹⁰ *Dirò a Dio, mia difesa:
«Perché mi hai dimenticato?
Perché triste me ne vado, oppresso dal nemico?».*

La sua preghiera è un perché, è la sintesi di ogni preghiera; ogni uomo nel dolore, nel momento dell'angoscia, dice: perché? Attende una risposta, anche se sa che risposta non c'è. Perché mi hai dimenticato. È bellissimo il gioco che il nostro autore crea fra il proprio ricordo e la dimenticanza di Dio; lui vive di ricordi, mentre sembra che Dio si sia dimenticato di lui, lo abbia cancellato dal proprio ricordo perché adesso lui se ne sta andando e rimane oppresso dal nemico, compare qui il nemico, c'è qualche persona che gli è nemica. Ed è lì, in quella situazione di esilio, di condanna, di dolore, di disgrazia, perché c'è un nemico.

¹¹ *Per l'insulto dei miei avversari
sono infrante le mie ossa;*

quasi gliele hanno spezzate le ossa, una ad una, è un uomo che vive di metafore, sente la propria vita distrutta, gli avversari gli spezzano le ossa,

essi dicono a me tutto il giorno: «Dov'è il tuo Dio?».

È la lingua dei suoi avversari che spezza le sue ossa, continuano a dirgli: Dio ti ha castigato, oppure, il tuo Dio non serve a niente perché altrimenti ti avrebbe già liberato.

¹² *Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?*

*Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.*

Per la seconda volta ritorna il ritornello, è l'antifona, per la seconda volta dà coraggio a se stesso, e all'inizio del **salmo 42** il nostro stesso autore si rivolge direttamente a Dio, chiedendo un intervento:

¹ *Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;
liberami dall'uomo iniquo e fallace.*

Ecco che prende sempre più corpo la figura dell'avversario, del nemico; quest'uomo che lo ha distrutto, è un uomo iniquo, un uomo cattivo, è un imbroglione, un calunniatore. Fammi giustizia o Dio, intervieni in modo tale che emerga la verità, che riconoscano la mia innocenza, difendi la mia causa contro gente spietata. Umanamente sa di non poter fare più nulla, la sua vita è destinata a finire su quelle colline di Galilea, lontano da Gerusalemme; solo se Dio interviene a cambiare il cuore di quella gente spietata che gli vuole male, lui forse un giorno potrà tornare.

² *Tu sei il Dio della mia difesa;
perché mi respingi,
perché triste me ne vado,
oppresso dal nemico?*

³ *Manda la tua verità e la tua luce;*

Un altro colpo di genio; immagina la verità e la luce come due personificazioni, due donne al servizio di Dio, la verità e la luce. Mandale,

*siano esse a guidarmi,
mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.*

si aspetta da un giorno all'altro che arrivino queste due figure: io sono la verità, io sono la luce, ci hanno mandato per portarti di nuovo a Gerusalemme. Manda la verità perché possano capire che quello che hanno fatto è sbagliato, manda la luce perché possano accorgersi del loro errore.

Se verrà la verità e la luce da parte di Dio, io...

⁴ *Verrò all'altare di Dio,
al Dio della mia gioia, del mio giubilo.*

Potrò tornare all'altare di Dio, potrò tornare a celebrare nel santuario,
A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.

Non è più solo il ricordo del passato quando cantavo, non è più il canto quasi disperato che mi torna nel cuore di notte, canterò con la cetra davanti all'altare di Dio.

⁵ *Perché ti rattristi, anima mia,
perché su di me gemi?
Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,
lui, salvezza del mio volto e mio Dio.*

Abbiamo letto uno dei testi letterariamente più belli di tutto il Salterio, abbiamo incontrato un uomo di genio, un poeta di notevole estro che ha saputo dare forma letterariamente splendida al suo dolore, ma abbiamo incontrato un uomo ispirato, un autore che ha composto un testo biblico di preghiera che è parola di Dio, molto più ricco di quello che il nostro autore pensava, perché dietro a questo testo storico vi è la preghiera dell'uomo lontano da Dio; è il desiderio di Dio che è stato rivestito con queste parole. È la preghiera di Gesù Cristo, vittima innocente della prepotenza degli uomini che vive nel desiderio di Dio, che anela a Dio, che ha sete; è la preghiera della chiesa che cammina incontro al suo Signore, è la preghiera della comunità peregrinante nel tempo. L'antico autore è esule, è stato mandato via da Gerusalemme, ma Gerusalemme per noi non è la città capitale di Israele, Gerusalemme è la patria, è il simbolo della comunione con Dio, della vita piena con Dio. La nostra esistenza terrena è una esistenza da esuli, siamo fuori casa, siamo stati allontanati dalla casa del Padre, dal santuario di Dio; siamo esuli sulle colline sperdute della nostra terra, con il desiderio del ritorno, la nostalgia, la nostalgia di Dio.

La nostra preghiera di supplica è questo desiderio del ritorno, è la preghiera del Cristo che va incontro alla morte, è la preghiera della chiesa che cammina verso la gloria, è la preghiera di ciascuno di noi in cammino verso l'eternità, con il desiderio del compimento.

È una preghiera che la liturgia funebre usa come desiderio del defunto:

*L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente:
quando verrò e vedrò il volto di Dio?*

Nell'antica liturgia, nel messale di san Pio V, il sacerdote, all'inizio della messa, recitava questi versetti:

«introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam», sono tratti dall'ultima parte del salmo: verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo».

La risposta dell'assemblea rispondeva poi con l'inizio del salmo 42: «Iudica me, Deus et discerne causam meam de gente non sancta: ab homine iniquo, et doloso erue me»,

*Fammi giustizia, o Dio,
difendi la mia causa contro gente spietata;*

liberami dall'uomo iniquo e fallace.

Per continuare poi ancora con l'ultima parte del salmo.

Il testo latino, che traduceva il testo greco: *al Dio che rallegra la mia giovinezza*, era un testo simbolico; il sacerdote non intendeva semplicemente dire: «salirò all'altare di Dio», cioè questo gesto che faccio adesso esaurisce qui il suo significato, ma il gesto che compiva all'inizio della messa, salire i gradini dell'altare, era il simbolo dell'incontro definitivo nel santuario di Dio che è la vita stessa di Dio. «*Introibo*» è un futuro, «*verrò*»; la celebrazione eucaristica avviene nell'attesa della sua venuta.

Ogni celebrazione cristiana non indica il compimento definitivo, ma l'attesa del compimento; siamo esuli dal Signore finché dimoriamo nel corpo, e desideriamo esulare dal corpo per arrivare a casa, sono parole di Paolo nella seconda lettera ai Corinzi.

Abbiamo dunque visto un esempio splendido di supplica personale.

Di solito in queste preghiere noi troviamo tre attori. C'è la terza persona, egli, il nemico; può essere un nemico reale, un avversario o una malattia o una sventura. C'è una personificazione spesso del male, della sofferenza, molte volte questi autori utilizzano delle immagini animali: “*mi circondano tori numerosi, i leoni mi sbranano, un branco di cani mi circonda, liberami dalle corna dei bufali*”, sono tutte immagini per indicare il male che circonda l'uomo, da cui l'uomo chiede di essere liberato. Altre volte utilizza immagini belliche: “*se contro di me si accampa un esercito io non temo*”, se mi fanno guerra, se mi circondano come un esercito che assedia una città, io continuo ad avere fiducia. Altre volte ancora utilizzano immagini venatorie per descrivere una caccia: “*hanno teso una rete ai miei passi, hanno scavato davanti a me una fossa*”, due immagini che indicano quasi attentati, metodi da cacciatori, ci sono degli uomini intorno a noi, dicono questi antichi oranti, che ci danno la caccia; come per prendere un animale fanno la buca nel bosco e la coprono, l'hanno fatto davanti a me, volevano che io ci cadessi dentro, ma ci sono caduti loro, il laccio di morte si è spezzato, siamo liberi e salvi.

Se per gli inni avevamo trovato una struttura ben precisa, nelle suppliche questa struttura non è evidenziabile, se non attraverso questo continuo riferimento al nemico, ma la supplica è sempre rivolta al «tu» divino.

Il secondo grande attore delle suppliche è Dio stesso, a cui l'orante rivolge l'eterna domanda: perché? Perché triste me ne vado, perché mi hai dimenticato? Tutte queste suppliche sono piene di perché e mentre si rivolgono a Dio ricordano le sue qualità, ricordano gli interventi di Dio, sono le occasioni per rinforzare la speranza e dare nuovo coraggio.

Terzo attore è l'«io», il singolo personaggio che soffre, è il fedele che ricorda la felicità perduta, piange il tragico presente e desidera un futuro luminoso, lo spera, lo attende con forza.

Non possiamo dire quando e dove sono nate queste preghiere di supplica individuale, perché hanno una varietà immensa; molte sono nate attraverso personaggi privati, capaci di comporre un testo letterario, che hanno dato forma al loro dolore. Sono preghiere spontanee, nate privatamente, dal cuore e dalla sofferenza di alcuni privati. Forse sono state conosciute, diffuse, divulgate, imparate anche da altri e solo con il tempo sono entrate a far parte della liturgia pubblica. Altre meno belle, più scolastiche, ripetitive, sono probabilmente composte d'ufficio per le celebrazioni penitenziali o come preghiera di devozione, divulgate, insegnate, diffuse presso la gente. Molti secoli di storia hanno avuto queste preghiere, finché la raccolta finale le ha messe insieme, senza un ordine preciso, senza indicazioni storiche particolari; non sappiamo quando sono state scritte perché descrivono quadretti familiari, la grande storia non c'entra, è il dolore del singolo uomo che sta vivendo proprio quella situazione. Spesso, molto probabilmente, gli autori finali quando hanno ritoccato il tutto, hanno pulito, hanno cioè eliminato molti riferimenti concreti per rendere queste preghiere adattabili ad ogni circostanza.

Tentando una sintesi possiamo dire che le preghiere di supplica presentano alcuni casi di sofferenti, i perseguitati, le persone che hanno dei nemici che tentano il male contro di loro. Un altro tipo di supplica è quello del malato, colui che vive una situazione di sofferenza, di dolore, di dolore fisico, eppure ha intorno a sé delle persone cattive. Molto spesso i salmi dei malati parlano anche di nemici; forse fanno riferimento a freddi spettatori del male, a gente indifferente che guarda il malato e non se ne cura, o forse miscredenti che dileggiano il sofferente e gli rinfacciano ancora la sua fede e aggiungono dolore a dolore.

Esistono poi le suppliche dell'innocente, l'uomo che protesta la propria innocenza; forse alcuni salmi, come il salmo 7, sono invocazioni giudiziarie, prima di un processo un uomo accusato ingiustamente che rivolge a Dio la preghiera di innocenza prima di affrontare il processo, chiedendo a Dio che sia lui il giudice, che illumini il giudice perché possa fare emergere la verità.

Salmo 63 (62) - Il desiderio di Dio

Troviamo, per concludere questa panoramica, un altro salmo che fa eco al salmo dell'esule levita, è il salmo 63 (62); anche questo sottolinea la sete di Dio, la preghiera come desiderio.

² *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,*

sta vivendo una notte l'orante e aspetta l'aurora, attende Dio come la luce del mattino. Il titolo attribuisce questo salmo a Davide, quando dimorava nel deserto di Giuda, in un periodo di persecuzione di Davide, quando era inseguito da Saul, rischiava la vita giorno per giorno, viveva nel deserto, quindi nella sofferenza e nella aridità.

² *O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,
di te ha sete l'anima mia,
a te anela la mia carne,
come terra deserta,
arida, senz'acqua.*

³ *Così nel santuario ti ho cercato,
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.*

Il santuario è sì il tempio di Gerusalemme, ma è soprattutto l'intimità divina; nel santuario è il momento dell'incontro personale, profondo;

il santuario dove si incontra Dio è il nostro cuore, lì il Padre ci attende.

⁴ *Poiché la tua grazia vale più della vita,
la vita senza la tua grazia non ha valore,
le mie labbra diranno quindi la tua lode.*

⁵ *Così ti benedirò finché io viva,
nel tuo nome alzerò le mie mani.*

⁶ *Mi sazierò come a lauto convito,
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.*

Sta vivendo nel deserto, nella sete e nella fame, ma ha davanti la speranza del grande banchetto, l'incontro con Dio è la grande festa.

⁷ *Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo
di nuovo, vedete, l'orante che di notte si sveglia e pensa, pensa a come
stava bene una volta, ma pensa soprattutto a Dio,
e penso a te nelle veglie notturne,*

⁸ *a te che sei stato il mio aiuto,
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.*

Improvvisamente si sente un pulcino sotto la chioccia, le ali di Dio.

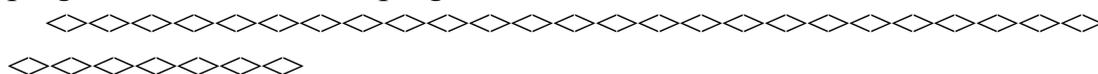
⁹ *A te si stringe l'anima mia
la mia anima, il mio desiderio fa una sola cosa con te
e la forza della tua destra mi sostiene.*

¹⁰ *Ma quelli che attentano alla mia vita
ecco i nemici, non c'è supplica senza un pericolo, senza un nemico,
quelli che attentano alla mia vita
scenderanno nel profondo della terra,*

¹¹ *saranno dati in potere alla spada,
diverranno preda di sciacalli.*

¹² *Il re gioirà in Dio,
si glorierà chi giura per lui,
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca.*

Anche questo salmo è preghiera di Gesù Cristo, nella sua passione; è preghiera della chiesa, è preghiera nostra nel deserto della nostra vita.



Le suppliche comprendono sempre una grande idea di fiducia; gli uomini che rivolgono a Dio questa invocazione nel dolore lo fanno perché si fidano di lui, perché si affidano a lui. La nota della fiducia caratterizza alcuni salmi in modo determinante al punto che gli studiosi parlano di alcuni *salmi di fiducia*. Noi li possiamo far rientrare nella categoria delle suppliche, dove però la nota negativa del dolore, dell'angoscia, dei nemici si attenua per lasciare emergere con forza la nota gioiosa della fiducia.

Salmo 23 (22) - Il buon pastore

Non sono molti questi salmi esclusivamente fiduciosi, ne leggiamo uno, senza dubbio il più famoso, esempio classico di questa fiducia dei salmi, è il salmo 23 (22).

Il Signore è il mio pastore:

non manco di nulla;

² *su pascoli erbosi mi fa riposare
ad acque tranquille mi conduce.*

³ *Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino,
per amore del suo nome.*

In questa breve lirica l'autore usa due immagini fondamentali, quella del pastore e quella dell'ospite; la seconda parte del salmo cambia l'immagine fantastica. Soffermiamoci sulla prima. L'autore, abituato al mondo orientale della pastorizia, dei grandi greggi, degli uomini che trascorrono molta parte della loro vita insieme alle greggi, pensa alla propria vita in relazione con Dio e si sente come un agnello del gregge di Dio, si sente sicuro perché il Signore è il mio pastore. Il salmo è attribuito a Davide che da giovane ha fatto effettivamente il pastore e forse proprio uno che vive questa esperienza del pastore può vivere spiritualmente l'esperienza di Dio, mio pastore, è lui che si preoccupa di me come io mi preoccupo di queste pecore. Io sono sicuro perché Dio provvede a me, non manco di nulla; è una affermazione molto forte, sono al sicuro e non mi manca nulla, la mia vita è una vita di riposo, mi conduce ad acque tranquille. Quel riposo non è il dolce far niente, ma è una vita serena, perché curata da Dio; mi rinfranca, cioè mi fa riposare, mi fa ricreare, mi porta al riposo guidandomi per il giusto cammino fino ad acque tranquille. Notate come con insistenza ritornano le immagini della quiete, della calma, della serenità bucolica; il mondo campestre, il mondo dei prati, le oasi dell'oriente, l'acqua tranquilla, l'immagine della vita serena e tutto questo è dovuto al nome di Dio, cioè alla sua stessa persona, lo fa perché è Dio, perché è la sua natura, perché è il senso della sua esistenza, quello di prendersi cura di noi.

⁴ *Se dovessi camminare in una valle oscura,
non temerei alcun male, perché tu sei con me.*

*Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.*

Comincia a comparire qualche elemento negativo: la valle oscura, l'ombra della morte, dice il testo ebraico. Se dovessi camminare anche in una situazione negativa, qualora mi venissi a trovare nella valle dell'ombra di morte, tuttavia non avrei paura perché tu sei con me. Siamo ad uno dei vertici della teologia e della spiritualità dell'Antico Testamento: tu sei con me. È una religiosità esistenziale, senza pochissime strutture: la presenza di una persona, la compagnia di una persona che è la persona divina.

L'essere con dà questa sicurezza, questa tranquillità. Il bastone di Dio, il vincastro, il lungo bastone ricurvo del pastore orientale, il segno del comando, del controllo, del dominino, il segno della potenza di Dio mi danno sicurezza.

Improvvisamente la scena cambia, scompare l'immagine del pastore e compare l'immagine dell'ospite; immaginiamoci una tenda, una grande tenda al centro di un'oasi nel deserto e un uomo inseguito da dei nemici, affannosamente fugge e si precipita dentro questa tenda. L'ospitalità è sacra. Quando il viandante, in qualunque situazione venga a trovarsi, tocca i paletti della tenda diventa inviolabile è ospite, ha diritto di asilo. Dentro questa tenda abita uno sceicco, un signore del deserto, magnanimo e generoso e accoglie quest'uomo che arriva ansimante e trafelato perché inseguito dai nemici e lo accoglie.

⁵ *Davanti a me tu prepari una mensa*

in ebraico il termine mensa è "šulkan", è la pelle di animale conciata che viene utilizzata come tavolino, quindi per terra viene messa questa pelle sulla quale viene imbandita la cena.

sotto gli occhi dei miei nemici;

quasi tradurremmo: alla faccia dei miei nemici, perché quelli che mi inseguivano sono rimasti fuori, non hanno potuto entrare, io ho trovato asilo, ospitalità della tenda del grande Ospite, con la "O" maiuscola, il quale non solo mi ha accolto, ma mi ha imbandito davanti una mensa e con la generosità dell'orientale, seguendo un rituale preciso...

cospargi di olio il mio capo.

Ha preso una bottiglietta, una boccetta di unguento prezioso e profumato e me l'ha versata sulla testa, come segno di accoglienza, di profumo, di gioia e poi...

Il mio calice trabocca.

Ha preso un calice e lo ha riempito di vino eccellente e me lo ha offerto e i nemici fuori, con un palmo di naso a guardare, a guardare me che ero in una brutta situazione, ma adesso sono nella tenda con il grande Ospite.

⁶ *Felicità e grazia mi saranno compagne
tutti i giorni della mia vita,*

quell'altro autore immaginava la verità e la luce, questo immagina la felicità e la grazia, altre due personificazioni, altre due compagne: la grazia è la presenza stessa di Dio e la felicità è la conseguenza di questa presenza. Compagne di viaggio per tutti i giorni della vita e finalmente, dopo le due grandi immagini, il pastore e l'ospite, l'autore scopre le carte:

*e abiterò nella casa del Signore
per lunghissimi anni.*

È il biglietto da visita, dice: sono un levita, sono uno che vive nel tempio di Gerusalemme, abito nella casa di Dio, cioè abito a Gerusalemme nel tempio e spero di vivere a lungo in questa situazione felice. Il Signore è il mio pastore, io trovo dimora sicura nella sua tenda, la tenda dell'alleanza, la tenda della presenza, il santuario di Gerusalemme.

Un gioiello, ci sono i nemici, c'è l'ombra della morte, ma sono in lontananza, emerge solo la sicurezza, la tranquillità, la fiducia; è un autentico salmo di fiducia, ma, come tutti i salmi è una preghiera di Gesù Cristo ed è una preghiera della chiesa, ed è una preghiera di ciascuno di noi. Nella tradizione cristiana antica, questo salmo è stato considerato il salmo dei sacramenti, è il salmo della iniziazione cristiana, è il salmo del battezzato, del cresimato, di colui che fa la comunione. In questo salmo i padri della chiesa hanno visto i simboli dei sacramenti: ad acque tranquille mi conduci, davanti me tu prepari una mensa, cospargi di olio il mio capo, il mio calice trabocca.

Questa fiducia, questa serenità, questa accoglienza di Dio si realizza nel mistero della chiesa, nella celebrazione dei sacramenti, nel battesimo, nella confermazione, nella eucaristia. La celebrazione del battesimo è il momento in cui Dio diventa il mio pastore, assume nelle sue mani la mia vita, mi conduce per il giusto sentiero. Il momento della confermazione è il momento della unzione, della gioia, dell'accoglienza nella sua tenda, è il momento in cui imbandisce la tavola davanti a me, è il momento in cui mi libera dai nemici, mi concede la felicità e la grazia per abitare nella casa del Signore.

Il salmo canta il mistero pasquale di Gesù Cristo, la fiducia di Gesù che affida la propria vita nelle mani del Padre, è il canto di Gesù buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle, è il canto di colui che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato la vita, perché nel mistero della pasqua si realizza il battesimo, si realizza il dono dello Spirito, si realizza l'eucaristia. È la nostra preghiera di fiducia, la nostra preghiera dei sacramenti.

Oltre alla fiducia, nelle suppliche emerge anche il tema del ringraziamento. Alcune suppliche terminano ringraziando il Signore per la grazia ricevuta. Non si sa con precisione se fossero già inserite nel momento dell'attesa, quasi dando per scontato che il Signore ascolterà la mia domanda e quindi lo si ringrazia in anticipo, oppure se questi

ringraziamenti sono posteriori, dopo l'evento benefico, ma poi sono stati letterariamente uniti ai testi di supplica.

Nella liturgia di Israele esisteva la prassi del sacrificio di ringraziamento; il sacrificio di *tôdâh*, di grazie. Chi vuole ringraziare il Signore compie un gesto rituale della offerta di qualche cosa in segno di gratitudine. Nell'occasione di questo sacrificio di *tôdâh* il celebrante, cioè la persona concreta, laica che ringrazia il Signore per l'intervento benefico nella sua vita, dice una preghiera; moltissime persone semplici recitavano delle formule imparate a memoria, formule standardizzate, qualche persona capace di letteratura si componeva un testo e di questi testi, composti da alcuni autori, è rimasta traccia anche nel Salterio, abbiamo alcuni salmi che sono di ringraziamento. Li possiamo far rientrare ancora nell'ambito delle suppliche perché sono la continuazione della supplica, sono la seconda parte, il secondo aspetto; dietro ad ogni salmo di ringraziamento vi è una precedente supplica che trova in questo "grazie" il riconoscimento dell'intervento di Dio.

Salmo 30 (29) - Ringraziamento dopo un pericolo mortale

Un salmo di ringraziamento, particolarmente significativo, è il salmo 30 (29), lo leggiamo come esempio del genere.

² *Ti esalterò, Signore, perché mi hai liberato
e su di me non hai lasciato esultare i nemici.*

Ancora tornano i nemici, ma ormai sono cosa passata, i nemici non hanno esultato su di me, dice l'orante, cioè non l'hanno avuta vinta, non mi hanno schiacciato e non hanno prevalso perché il Signore mi ha liberato.

³ *Signore Dio mio,
a te ho gridato e mi hai guarito.*

Vedete? La compresenza della supplica e del ringraziamento. A te ho gridato e adesso ho fatto l'esperienza del tuo intervento, mi hai guarito. Molto probabilmente questo orante è uscito da una malattia, grave e pericolosa, quindi quei nemici a cui ha fatto accenno probabilmente non sono dei calunniatori, degli avversari come in altre situazioni, ma sono magari persone che lo deridevano o che lo disprezzavano. Se io fossi morto, sembra dire l'autore, i miei nemici avrebbero goduto della mia morte, invece non hai lasciato esultare i miei nemici, io sono guarito, ho riacquisito la salute.

⁴ *Signore, mi hai fatto risalire dagli inferi,
mi hai dato vita perché non scendessi nella tomba.*

Il termine *inferi* traduce l'ebraico *sheol*, che è il regno dei morti, la dimora dei defunti, generica, senza distinzione di merito, cioè senza distinzione fra buoni e cattivi; è il mondo dei morti, lo *sheol*, dove vanno tutti quelli che muoiono. La distinzione fra inferno e paradiso avviene

solo con la rivelazione cristiana, con l'annuncio di Gesù Cristo; in questa fase precedente dell'Antico Testamento la speranza ultraterrena è molto scarsa, si pensa semplicemente alla sopravvivenza di una larva umana in questo regno sotterraneo dove vanno tutti i morti. Il nostro autore si sentiva già con un piede nella fossa, si sentiva già mezzo morto e ringrazia il Signore di averlo tirato su, di averlo ripescato dalla tomba, dallo sheol.

⁵ *Cantate inni al Signore, o suoi fedeli,
rendete grazie al suo santo nome,*

invita quelli che partecipano con lui alla celebrazione del ringraziamento, forse i suoi parenti, i suoi amici che gli hanno fatto corona in questo giorno di festa in cui offre il sacrificio di ex-voto, il sacrificio di ringraziamento per la guarigione ritrovata

⁶ *perché la sua collera dura un istante,
la sua bontà per tutta la vita.*

Contrasto grande fra un istante e tutta la vita, il momento brutto, il momento in cui Dio sembra arrabbiato, la collera di Dio, dura un istante, rispetto alla durata della sua benevolenza, al momento in cui Dio è favorevole.

*Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino, ecco la gioia.*

Contrasto tra la notte e il giorno; spesso in queste suppliche gli autori giocano sulla luce e le tenebre. Nella notte si piange, si attende il giorno, si attende l'aurora perché la luce è il segno del superamento della situazione negativa; alla sera il pianto e al mattino la gioia, quasi che la vicenda dolorosa, anche se è stata lunga, venga ridotta ad una notte, ad una notte sola. Mi sono messo a piangere alla sera, ho vissuto una notte di dolore, ma al mattino è tornata insieme alla luce anche la gioia. L'autore ripensa alla sua situazione passata, fa un po' un esame di coscienza sulla sua incoscienza.

⁷ *Nella mia prosperità ho detto:
«Nulla mi farà vacillare!».*

Ripensa a quando stava bene e gli sembrava di essere sicuro. Dice, ero tanto sciocco che credevo di essere invulnerabile, credevo che non mi sarebbe mai più capitato niente, niente mi farà vacillare.

⁸ *Nella tua bontà, o Signore,
mi hai posto su un monte sicuro;*

intende dire che stava bene perché il Signore lo aveva aiutato a stare bene, lo aveva messo in una situazione buona, un monte sicuro; il monte richiama all'antico la sicurezza per una città perché la città costruita sul monte è molto più facilmente difendibile; il monte roccioso è una solida base per la costruzione. Io, dice l'autore, mi trovavo in una situazione forte, sicura ed ero convinto di essere inviolabile,

ma quando hai nascosto il tuo volto,

io sono stato turbato.

Un brevissimo accenno per dire il capovolgimento; credevo di non muovermi, di non traballare, ma appena tu hai nascosto il volto è caduto tutto nella mia vita; il momento della disgrazia, il momento della distruzione, il momento in cui la città che aveva costruito è caduta, quasi che Dio abbia nascosto il suo volto o abbia voltato la faccia da un'altra parte.

⁹ *A te grido, Signore,
chiedo aiuto al mio Dio.*

¹⁰ *Quale vantaggio dalla mia morte,
dalla mia discesa nella tomba?
Ti potrà forse lodare la polvere
e proclamare la tua fedeltà?*

La spiritualità dell'antico israelita è una spiritualità terrena, con la morte Dio perde un credente, perché quelli che lodano Dio sono i viventi, quelli che scendono nella tomba non lodano più Dio e allora, quale vantaggio dalla mia morte, domanda l'orante a Dio, quasi come dire: se io morivo tu perdevi un cliente. Perdevi una persona devota, quindi hai fatto bene a non lasciarmi morire.

¹¹ *Ascolta, Signore, abbi misericordia,
Signore, vieni in mio aiuto.*

Quasi riprende la supplica che aveva fatto qualche tempo prima perché adesso può dire: sei venuto in mio aiuto.

¹² *Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,*

due immagini forti e tipiche del costume orientale; gli orientali amano esprimere anche all'esterno con gesti lo stato d'animo, per cui il dolore deve essere espresso con il lamento, con la cenere sul capo, con le urla, con il vestito di sacco, quindi l'abito brutto, strappato, perché tutti nel paese devono vedere che io sto soffrendo, devo urlare il mio dolore e, ugualmente, il momento della gioia è segnato dal ballo, dalla danza sulla piazza, dalla festa organizzata. Come viene urlato il dolore così viene cantata la gioia, come il vestito di sacco segna la sofferenza, il dolore di quell'uomo che vive la disgrazia, così l'abito bello, l'abito della festa, sgargiante, luminoso segna il momento della grazia ricevuta.

¹² *Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia,*

¹³ *perché io possa cantare senza posa.
Signore, mio Dio, ti loderò per sempre.*

La mia vita diventa una lode.

Ancora una volta, in questo salmo, noi troviamo la preghiera di Gesù e troviamo il ringraziamento del Cristo liberato dalla morte, è un canto di risurrezione. È il Cristo che dice: mi hai liberato dalla morte, mi hai fatto risalire dagli inferi, mi hai dato vita perché non scendessi nella fossa. Le

immagini dell'antico autore sono pienamente vere in Gesù Cristo, è un canto di pasqua, è il canto della risurrezione, della fiducia e del ringraziamento del Cristo nella gioia della pasqua. È il momento dell'angoscia anche del Cristo: quando hai nascosto il tuo volto io sono stato turbato; è l'agonia del Getsemani, il dolore dell'abbandono di Dio sulla croce, la sofferenza del Figlio di Dio, l'accoglienza e la vita.

Hai mutato il lamento in danza; alla sera del venerdì santo sopraggiunge il pianto, al mattino della domenica di pasqua ecco la gioia; ed è il canto della chiesa, il canto dei cristiani che celebrano il ringraziamento per la liberazione pasquale, la liberazione avvenuta nel battesimo attraverso il mistero pasquale di Cristo. Il lamento è l'umanità decaduta, è l'umanità segnata dal peccato originale; la danza è il segno dell'umanità nuova, trasformata dalla grazia; la veste di sacco è l'uomo vecchio, l'abito di gioia è l'uomo nuovo, dal cuore di pietra al cuore di carne, dall'umanità disobbediente e presuntuosa alla umanità obbediente e fiduciosa. Nella mia prosperità ho detto: nulla mi farà vacillare, è la prepotenza di Adamo, l'arroganza dell'uomo disobbediente a Dio che si sente turbato nel momento in cui Dio nasconde il suo volto, ma l'intervento di Dio fa sì che l'uomo non scenda nel regno dei morti. Quando l'uomo per la sua disobbedienza perse la tua amicizia, tu non l'hai abbandonato in potere della morte, ma nella tua misericordia a tutti sei venuto incontro perché coloro che ti cercano ti possano trovare.

Nel battesimo, nell'incontro con Cristo, Dio ha cambiato il nostro lamento in danza, la nostra veste di sacco in abito di gioia